

**contemporanea**

**FABIO GEDA**

# **FAI QUALCOSA!**



**MONDADORI**

Questo romanzo è un'opera di fantasia e i personaggi sono invenzione dell'autore. Qualsiasi analogia con fatti realmente accaduti o persone esistenti è puramente casuale.

La citazione di Wislawa Szymborska presente in epigrafe è tratta da *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)* nella traduzione di Laura Rescio edita da Adelphi, Milano 2009.

[www.ragazzimondadori.it](http://www.ragazzimondadori.it)

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Pubblicato per accordo con Grandi & Associati, Milano  
Prima edizione maggio 2021  
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.  
Stabilimento di Cles (TN)  
Printed in Italy  
ISBN 978-88-04-74159-6

*Preferisco me che vuole bene alla gente,  
a me che ama l'umanità.*

WISŁAWA SZYMBORSKA, *Possibilità*

*Cos'avete fatto?*

L'Adriatico risplende.

Luca abbassa gli occhiali da sole a metà del naso, mi scruta da sopra le lenti e sorride. Io faccio un gesto con le dita, come a dire: "Che c'è?". Lui indica il ragazzo che ci ha accolto sulla spiaggia, quello che si è presentato dicendo: «Sarò la vostra guida in un viaggio di orrore e meraviglia». Frase che, sul momento, mi è sembrata finta, utile giusto a catturare l'attenzione. Ma chissà.

In una mano ha una cassa Bluetooth, nell'altra il cellulare. Ci sta facendo sentire un pezzo che, da quel po' di inglese che mastico, parla di una discarica nel profondo del mare, di un orologio Casio su una spiaggia di plastica. La melodia è un trapano e spinge le parole nella testa: non nelle orecchie, nella testa proprio. Mentre fa sentire la canzone, il tipo ci scruta in cerca di complicità. Rifaccio lo stesso gesto: "Cosa?". Luca scrolla la testa, fa segno di lasciar stare, spinge gli occhiali indietro con la punta

del dito e si rimette in ascolto. Lui è uno che sta davvero attento. Mai trovato, in vita mia, uno che ascolta così.

La canzone finisce. Il ragazzo spegne la cassa e la infila nello zaino ai suoi piedi. «Chi la conosceva?»

Nessuno.

«Gorillaz» dice. «*Plastic Beach*. Davvero non li conoscete, i Gorillaz?»

I gabbiani ci volano sulla testa garrendo in attesa di un pesce, o forse di un cadavere, viste le dimensioni.

Anita, senza distrarsi, infila la mano nella tasca posteriore dei miei jeans, china la testa e me l'appoggia sulla spalla, dove arriva perfetta, visto che sono poco più alto di lei. Io sto per fare lo stesso, per riuscire a sfiorare quel centimetro di pelle che la felpa le lascia scoperta sulla schiena. La pelle di Anita è morbida come il velluto e non riesco a pensare ad altro.

La nostra guida in un viaggio di orrore e meraviglia fa una domanda che non sento. Però lo osservo, indossa una maglietta con sopra disegnata una balena che dalla testa spruzza fuori un arcobaleno. “Sarà una *arcobalena*” penso, e mi metto a ridacchiare tra me e me. Anita mi scruta e io cerco di piantarla, lo so che le dà fastidio quando rido così, ma appena penso alla parola *arcobalena* ricomincio, e continuando a sghignazzare le dico: «Niente, niente, scusa...».

Luca alza la mano. «Un'isola di plastica» risponde. «Enorme. Nel Pacifico. Una specie di discarica galleggiante.»

«Il vostro compagno ha ragione. Come ti chiami?»

«Luca.»

«Bravo, Luca.»

«Quando mai non ha ragione?» sussurro ad Anita.

«Quando ti difende e dice che non sei l'idiota che fai finta di essere.»

«Ah-ha!» fingo di ridere, sforzandomi in modo che si capisca che sto fingendo. «Qual era la domanda?»

«*Great Pacific* qualcosa. Ha chiesto cos'è.»

«Tu lo sapevi?»

«Non sapevo si chiamasse così. Ma sapevo dell'isola di plastica e...»

«Sì sì, vabbè, okay...»

Anita mi colpisce al fegato con il gomito.

«... e in particolare la microplastica» sta dicendo il ragazzo, che oltre alla maglietta con la arcobalena indossa una collana di legno con un ciondolo che a vederlo da lontano sembra un dente a sciabola. «Frammenti minuscoli. Meno di cinque millimetri di diametro. È forse la minaccia peggiore per gli ecosistemi marini. Il *Garbage Patch...*» e indica Luca, che sorride di rimando. Luca sorride sempre e sorride sincero, non *tanto per*. «Il Patch è un disastro. Non sappiamo come disfarcene ma è osservato e monitorato. La microplastica invece non la vediamo ed è ovunque, entra nella catena alimentare e trasporta batteri dalle acque reflue...»

«Acque...?» sussurro ad Anita.

«Reflue. Di scarico.»

Faccio la faccia impressionata. «Tutte le sai...»

«Intendiamoci, la plastica è un materiale straordinario, okay? Sono un chimico e non sarò certo io a demonizzarla. Ha un sacco di qualità. Il problema è che la usiamo male. È pensata per durare e pure per durare a lungo, ma siamo nel 2018 e le industrie continuano a rifilarcela così, come imballaggio usa e getta...» Mostra una bottiglietta. «Questo per dire che il problema non è usarla, la plastica. Ma come la si usa. Come la si gestisce. E poi come *si getta*. E dove? Che succede quando la gettiamo?»

Dice cose importanti, il ragazzo con l'arcobalena, ne sono consapevole, ma vorrei abbassasse un po' la sua voce squillante. Chiudo gli occhi e inspiro, l'aria è umida e salata. Mi concentro sul rumore delle onde e penso che vorrei essere a Biarritz a fare body surf. Ma è una giornata stupenda e non essere a scuola, non essere costretti a spiarlo attraverso le finestre, questo cielo azzurro, è già abbastanza fantastico.

«Dovremmo fare sempre lezione in spiaggia» sussurro ad Anita.

Lei annuisce in quel suo modo aggraziato e paziente che significa: "Sì sì, ma ora stai zitto". Le sfioro i capelli con l'orecchio. Mi fanno il solletico.

Il ragazzo con l'arcobalena indica il mare. «Come se non bastasse, se pensiamo al Mediterraneo, be'... è praticamente un sistema chiuso. Ciò che gettiamo resta lì dentro. Non ha la forza degli oceani e non ha la loro profondità.»

«È come se buttassimo l'immondizia in piscina» dice

Luca, come al solito alzando il braccio ma senza aspettare di ricevere la parola. Una cosa che fa sempre e che da sempre mi porta a formulare la seguente domanda: “Ma allora perché alza la mano?”.

«O come se pisciassimo nella nostra vasca da bagno» dice uno di un'altra classe. Qualcuno ride, altri fanno la faccia disgustata. La sua professoressa drizza la schiena e la immagino trasformarsi in un escavatore cingolato e seppellirlo sotto dieci quintali di sabbia.

«In effetti» prosegue il tipo «è come se si otturasse il cesso di casa. Perché la plastica che finisce in mare in buona parte viene respinta indietro dalle correnti. Quasi cinque chili al giorno per ogni chilometro di costa. E certi pezzi grandi un dito finisce che se li mangiano gli uccelli, cosa che spesso li uccide. Sempre che prima degli uccelli non se li siano mangiati i pesci...»

«Cosa che spesso li uccide» lo anticipa Luca.

«Esatto. Ma questo è niente, perché le microplastiche...» Pausa drammatica. Cerca i nostri occhi, o almeno ci prova, visto che siamo tre classi prime e di occhi ce n'è un certo numero. Si sforza per fare un'espressione intensa, manco ci restassero dieci minuti di vita, e non so perché – forse perché, come dice mio fratello, ho i moscerini in testa – quel modo esagerato di prendere le cose mi fa ridere. E sto per farlo. Poi però mi guardo attorno e ho l'impressione di essere l'unico: gli altri se ne stanno tutti lì in punta di piedi in attesa di qualche rivelazione. Pure Anita ha gli occhi stretti e bui, lei che invece li

ha luminosissimi. E allora ingoio la risata. «Le microplastiche» riprende il ragazzo «ce le mangiamo pure noi.»

«In che senso?» chiede Zahira, una nostra compagna.

«Davvero?» dice qualcun altro.

«Ingeriamo circa cinque grammi di plastica a settimana.»

Anita si scosta dalla mia spalla. «*Nah...* ma sul serio?»

«In pratica ci mangiamo una carta di credito.»

«Ogni settimana?»

«Ogni settimana.»

«Ma com'è che ce la mangiamo?»

Il ragazzo fa spallucce. «Nel pesce. Nella carne. Nel sale da cucina.»

«Gli chiedo la ricetta?» sogghigno.

Anita sbatte la testa contro la mia per dirmi di piantarla, e anche se lo fa piano mi fa male. Ma mi piace. Mi fa male e mi piace e non so se questo è normale, ma tant'è. Mi distraigo a pensare alla testa di Anita e le annuso i capelli: sanno di sole. Immagino di restare lì per sempre, su quella spiaggia, con quella temperatura, a respirare il sole tra i capelli di Anita.

Finito lo spiego il tipo con l'arcobalena dice ai professori di dividerci in gruppi da tre e distribuire i sacchi neri: c'è da andare a caccia di rifiuti sulla spiaggia, dobbiamo raccoglierci e confrontare i vari tipi di plastica. Quello che aveva fatto la battuta sul pisciare nella vasca chiede se dobbiamo raccogliere solo la plastica o anche il resto dell'immondizia, e il ragazzo sospira paziente e risponde solo: «Sì, grazie». Aggiunge che gli

stessi gruppi, dopo, analizzeranno la sabbia in cerca di microplastiche sia a occhio nudo, sia usando delle lenti di ingrandimento.

Luca si sgancia dalla prima fila e viene nella nostra direzione. Ogni volta che c'è da fare un lavoro di gruppo, siamo noi tre: Anita, lui e io. Siamo amici da sacco di anni. Io e Luca dalla scuola materna, roba da aver fatto il bagnetto nudi insieme – cosa che ovviamente non raccontiamo a nessuno. Siamo persino nati lo stesso giorno, ma in posti diversi, perché lui si è trasferito nella nostra città con la madre quando aveva meno di un anno. I suoi sono divorziati e il padre fa il pilota per la Lufthansa, una volta ci ha pure portati a fare un giro su un aereo a elica. È un tipo simpatico, ma è sempre via. Lui e Luca si vedono pochissimo. Anita invece l'abbiamo incontrata alle elementari, quando aveva persino più lentiggini di adesso. E cosa posso dire? È stato più un riconoscersi che un conoscersi, tipo affinità elettive o come si dice. Però se solo l'anno scorso ci avessero detto che ci saremmo messi insieme avremmo dato di matto. *Insieme?* Noi due? Ma se siamo fratello e sorella! Ma il fatto, ecco, è che non è vero che siamo fratello e sorella, e le cose cambiano, e alla nostra età cambiano alla velocità della luce. Per cui quando alla festa di compleanno di Zahira ci siamo ritrovati da soli, seduti a gambe incrociate sul balcone, e io per scherzo le ho preso la mano e lei si è sporta come per annusarmi il collo e poi è successo ciò che è successo, i primi dieci

secondi sono stati come ricevere in faccia l'imbarazzo a secchiate. Ma solo i primi dieci secondi.

«Ti degni di raggiungere le retrovie?»

Luca solleva gli occhiali da sole. «Avete visto 'sta foto?»  
Mostra il cellulare.

«Cos'è?»

«Ciò che resta di un albatros. Il corpo decomposto. Guardate che aveva nello stomaco.»

Tappi rossi e blu, nastri colorati, un accendino semi-trasparente. Altra roba che non si capisce.

«È terribile. Ha ancora un occhio spalancato...» dice Anita. «Fa impressione.»

«È vero? Sembra che nell'occhio ci sia ancora una *scintilla di vita*» dice Luca, che è uno capace di parlare usando l'espressione "scintilla di vita". «Sembra che ci voglia dire...»

«Cos'avete fatto?»

La voce del ragazzo con l'arcobalena ci coglie di sorpresa, alle spalle. Sobbalziamo.

«Niente...» rispondo io, che ho la tendenza a giustificarmi anche quando non ce n'è bisogno. Non so perché lo faccio, è una specie di riflesso, come quando ti colpiscono il nervo sul ginocchio e scatta la gamba. «Stavamo solo... cioè, questa foto...»

Il tipo ride. «Ma no, stavo completando la frase. Sembra che l'albatros voglia dire: "Cos'avete fatto?"» Di colpo si incupisce. «Ci hanno raccontato che l'evoluzione ha a che fare con la competizione, ma non è vero. O per

lo meno non del tutto. Le creature che hanno maggiore possibilità di sopravvivere sono quelle capaci di creare ecosistemi reciprocamente vantaggiosi. Collaborazione» spiega. «E in caso di competizione, trovare un punto di equilibrio. Quello di cui parlava Nash nella teoria dei giochi.»

«Chi?» gli domando.

Guardo Luca e Anita e mi consola avere l'impressione che anche loro non abbiano capito niente. Il tipo resta in silenzio, tanto che inizio a essere un po' in imbarazzo. Poi all'improvviso scatta e mi rifila una pacca sulla schiena che quasi mi collassano i polmoni. «Dateci dentro» dice, allontanandosi per raggiungere gli altri. Si volta e cammina all'indietro, indica la sabbia. «Se trovate i microgranuli dei dentifrici vi offro un chinotto.»